



AD 25

Una modesta proposta

Yanis Varoufakis
Stuart Holland e James K. Galbraith

Una modesta proposta
per risolvere la crisi
dell'Euro-zona

Versione 4.0

Prefazione di
Stefano Fassina

Traduzione di
Piero Budinich

Asterios

© Yanis Varoufakis

Prima edizione nella collana AD: Aprile 2015

Asterios Abiblio Editore, 2015

posta: info@asterioseditore.it

www.asterios.it

In materia di diritti questa pubblicazione si attiene alle norme
delle *Creative Commons Public Licenses*

Stampato in Italia

ISBN: 978-8895146-56-0

INDICE
Prefazione, 9

UNA MODESTA PROPOSTA
PER RISOLVERE LA CRISI DELL'EUROZONA

1. Premessa, 25
2. La natura della crisi dell'Eurozona, 26
3. Vincoli politici che qualsiasi soluzione deve rispettare, 29
4. La modesta proposta. Quattro crisi, quattro politiche pubbliche, 30
 - 4.1 *Prima politica pubblica:*
Il programma bancario caso per caso (CCBP), 31
 - 4.2 *Seconda politica pubblica:*
Il programma di conversione limitata del debito (LDCP), 33
 - 4.3 *Terza politica pubblica:*
un programma di ripresa e convergenza guidato dall'investimento (IRCP), 37
 - 4.4 *Quarta politica pubblica:*
un Programma di solidarietà sociale d'emergenza (ESSP), 43
5. Conclusioni: quattro politiche pubbliche realistiche per rimpiazzare cinque scelte sbagliate, 47

Prefazione

La “modest proposal for resolving the eurozone crisis” uscì per la prima volta nel Novembre 2010 a sola firma di Yanis Varoufakis e Stuart Holland. Il primo, allora era un semiscosciuto brillante economista eterodosso greco, professore a Atene e all’Università del Texas. Ora, come noto, è diventato il Ministro delle Finanze del Governo Tsipras, dopo essere stato il più votato tra gli eletti al Parlamento di Atene nelle elezioni politiche di gennaio come indipendente nelle liste di Syriza. Il secondo è stato una figura di primo piano del Partito Laburista del Regno Unito, consulente tra l’altro di Jacques Delors nell’elaborazione della proposta di *euro-bonds* per alimentare gli investimenti in Europa e compensare la pressione deflattiva del Patto di Stabilità. La *versione 4.0* della *modest proposal* qui pubblicata risale al Luglio 2013 e, oltre ai primi due autori, ha il contributo anche di James K. Galbraith, economista keynesiano dell’Università del Texas. Da ultimo, la 4.0 è stata oggetto della comunicazione del Ministro Varoufakis al Forum dello studio Ambrosetti a Cernobbio a metà Marzo scorso. Pare abbia riscosso grande attenzione e condivisione anche dal nostro establishment che

tuttavia, ogni giorno, ci spiega che la rotta dell'eurozona è l'unica possibile e quanto necessario per uscire dalla crisi, oltre al *quantitative easing*, è fare con maggior zelo i "compiti a casa".

È, innanzitutto, l'oggetto di analisi e di intervento il carattere interessante delle pagine che seguono. Le proposte si concentrano su alcuni rilevanti difetti sistemici dell'eurozona. Muovono da una impostazione alternativa al discorso dominante che, nonostante i dati di realtà, continua a spiegare le maggiori o minori difficoltà di ciascun Paese come conseguenza esclusiva dell'inadeguata attuazione delle raccomandazioni della Commissione europea o, per i Paesi "sotto programma", delle condizioni sottoscritte con la Troika. Da un lato, gli autori rilevano l'insostenibile rotta dell'eurozona. Dall'altro, il dibattito pubblico insiste sulle carenze politiche dei Governi nazionali, debilitati dalla fastidiosa interferenza delle elezioni democratiche e conferma un quadro europeo di regole, istituzioni e politiche dis-funzionale alla stabilità di finanza pubblica e alla crescita. In sintesi, continua a celebrare i "Paesi santi" (la Germania e i suoi satelliti centro e nord europei) e a condannare i "Paesi peccatori" (i membri periferici dell'unione monetaria, i cosiddetti "PIIGS", ossia Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna).

In sostanza, i tre economisti con le loro proposte rigettano il "Brussels Consensus" ancorato alla tesi della cura efficace ma infruttuosa a causa di pazienti indisciplinati e irresponsabili, riottosi a bere l'amara, ma necessaria, medicina. Invece, gli autori sono correttamente convinti che vi siano difetti di fondo nel

disegno delle regole, delle istituzioni e delle politiche dell'euro-zona, nonostante i problemi specifici di ciascuna economia nazionale, preesistenti all'euro e alla rottura avvenuta nel 2008 dei precari equilibri macroeconomici puntellati per un decennio dai trasferimenti delle istituzioni finanziarie dai "Paesi core" a i "Paesi periferici". Ritengono, quindi, che tali difetti vadano affrontati con risposte sistemiche.

In particolare, le 4 articolazioni della "modest proposal" rispondono a 4 dimensioni della crisi dell'euro-zona: la crisi bancaria; la crisi del debito; la crisi degli investimenti; la crisi sociale. Per ciascuna dimensione della crisi, Varoufakis, Holland e Galbraith individuano una specifica risposta. Il denominatore comune alle 4 risposte è la loro portata – apparentemente – limitata, ossia la loro fattibilità a trattati europei vigenti e a statuto della Banca centrale europea dato. In altri termini, gli autori sono ben consapevoli della insufficienza delle loro proposte a affrontare compiutamente le disfunzioni della moneta unica. Sono però anche consapevoli degli insormontabili ostacoli politici lungo la strada della unione politica ("se la risoluzione della crisi dipendesse dall'Unione politica, l'euro-zona fallirebbe prima"). Soprattutto, sono consapevoli che sono necessarie risposte urgenti per prendere tempo e evitare il naufragio dell'euro-zona. Pertanto, alla ricerca della praticabilità politica immediata, cercano proposte utili, seppur minimali, possibili senza la necessità di trasferimenti di risorse pubbliche tra Stati, senza mutualizzazione dei debiti pubblici e senza la monetizzazione del debito sovrano o la pre-

disposizione di garanzie della Banca centrale europea (BCE) per l'emissione di titoli di debito sovrano.

Per spezzare il corto circuito tra crisi bancaria e crisi del debito sovrano, la prima proposta prevede il trasferimento allo European Stability Mechanism (ESM) e alla BCE del controllo e della gestione delle istituzioni finanziarie in difficoltà. Il trasferimento del controllo e della gestione a ESM e BCE fa venir meno, per la risoluzione dei problemi delle banche in dissesto, la condizione necessaria, prevista a regolazione vigente, dell'avvio da parte dello Stato interessato di un complessivo Programma con la Troika. La seconda proposta riguarda il debito pubblico. Gli autori disegnano una soluzione che, per lo stock di debito inferiore al 60% del PIL, fa perno sulla BCE. La banca di Francoforte, in linea con la premessa di evitare soluzioni politicamente impraticabili, rispetta il divieto statutario di acquisto diretto o di garanzia di titoli di debito sovrano, ma per conto di ogni Stato dell'eurozona emette titoli sostitutivi della quota di debito pubblico sotto la soglia di Maastricht. Poi, accende un prestito bancario a tassi leggermente superiori a quelli da essa spuntati sul mercato. Così, riduce la spesa per interessi gravante sui bilanci pubblici.

La caduta brutale degli investimenti pubblici e privati, causa decisiva della carenza di domanda aggregata nell'euro-zona, è oggetto della terza proposta. Viene definito l'*Investment-led Recovery and Convergence Programme* finanziato da titoli emessi congiuntamente dalla Banca Europea per gli Investimenti (BEI) e dal Fondo Europeo di

Investimento. La prima istituzione alimenta investimenti nella sanità, nell'istruzione e formazione, nella rigenerazione urbana e nelle *green technology*. Il secondo, oltre a co-finanziare gli investimenti della BEI, interviene attraverso un *venture fund* nel capitale delle piccole e medie imprese (secondo la metrica europea) e punta a sopperire le difficoltà di accesso al credito bancario. Va sottolineato che la proposta rimane valida nonostante l'avvio del Piano Junker, un piano virtuale in quanto limitato dall'enorme leva finanziaria costruita per far fronte all'assenza di risorse effettive.

Infine, la quarta proposta affronta la crisi sociale sempre più acuta in tante aree dell'eurozona. Lo strumento per intervenire sulle emergenze nutrizionali e sulla necessità minimali di consumi elettrici (la situazione greca è esemplificativa delle priorità) è l'*Emergency Social Solidarity Programme*. Originale la soluzione per il reperimento delle risorse: in una prima fase, gli interessi maturati sugli attivi di TARGET2 (il sistema di pagamenti tra le banche centrali dell'eurozona) e i profitti raccolti dalla BCE attraverso le transazioni sui titoli di debito pubblico.

Riflettere oggi sulle proposte di Varoufakis e dei suoi due colleghi economisti eterodossi è, ovviamente, altra cosa rispetto a una riflessione a ridosso della loro ultima pubblicazione o comunque in una fase precedente alla vittoria di Syriza nelle elezioni del 25 Gennaio scorso, prima della nascita del Governo Tsipras e della firma della lettera per l'estensione del Memorandum da parte dell'eurogruppo a Bruxelles il 24 Febbraio scorso, definita

dagli stessi firmatari “starting point” per un negoziato di specificazione delle clausole, in verità generiche, da concludere entro Aprile 2015.

A settembre 2013, le proposte, proprio perché di portata formalmente limitata, potevano apparire, con una massiccia dose di *wishful thinking*, praticabili sul piano politico. In fondo, rimanevano dentro il perimetro dei trattati. Venivano rilanciate dopo il tanto atteso “turning point” delle elezioni politiche in Germania, nettamente vinte dalla Cancelliera Merkel, costretta però a un altro giro di Grande Coalizione con la SPD. Si collocavano in uno scenario di deflazione per l’eurozona, indicatore inequivocabile di problemi di natura sistemica. Invece, la praticabilità politica delle proposte si dimostrò sostanzialmente assente. Nessun governo aprì il capitolo del disegno originario dell’euro, insostenibile dato l’assetto istituzionale e il quadro di *policy*. Anzi, il dibattito nell’euro-zona continuò lungo i binari di sempre: la ricetta è giusta, i governi dei Paesi periferici e le loro indisciplinate opinioni pubbliche vogliono scaricare sui virtuosi cittadini nord-europei i loro comportamenti irresponsabili.

La musica, purtroppo non cambiò neanche dopo le elezioni europee del 22-25 maggio 2014. È vero, vi furono alcune attenuanti per il “reato” di continuità di *policy*: il Partito Popolare Europeo raccolse ancora la maggioranza relativa dei voti e dei seggi (29,4% e 221 parlamentari), dopo l’inclusione nel grande contenitore di forze politiche dalle scarse credenziali democratiche, anzi tendenzialmente fasciste (come il partito ungherese Fidesz del premier Viktor Orbán);

al secondo posto, poco distante, arrivò il Partito dei Socialisti Europei (25,4% e 191 parlamentari), in difficoltà ovunque, a parte in Italia per specialissime ragioni. Tuttavia, si rimossero, ancora una volta, i dati di realtà. Insieme, PPE e PSE raggiunsero poco più del 50% dei voti che, in un quadro di elevata astensione (votò il 42,6% degli aventi diritto), equivalse a meno di un elettore su 4. Risultati sorprendenti si manifestarono al di fuori dei confini delle due principali famiglie e tradizioni politiche europee. A sinistra e a destra, neo-nati o riverniciati, si affermano partiti e movimenti espressione di una larga e profonda sofferenza economica e sociale e di una inequivocabile domanda di radicale correzione di rotta nella politica economica europea: a sinistra, Syriza in Grecia e Podemos in Spagna furono gli esempi più consistenti di alternativa europeista; a destra, il Front National in Francia e Alternative für Deutschland in Germania segnarono l'ambiguo insieme delle formazioni anti-europee, nazionaliste, xenofobe, finanche neo-naziste. In sintesi, larghe fasce di popolazioni europee inviarono un messaggio chiaro: una richiesta di discontinuità per un'altra Europa o anti-europea. Nonostante la chiarezza del messaggio elettorale, nonostante l'avanzata generalizzata dei sentimenti euroscettici, nonostante la clamorosa deflazione, l'aumento dei debiti pubblici e i disperati annunci di *quantitative easing* da parte della BCE richiamassero l'attenzione sulla dimensione sistemica dei problemi e delle correzioni da cercare, i comunicati conclusivi dei vertici dei Capi di Stato e di Governo riproducevano valutazioni surre-

ali: “Grazie agli sforzi degli Stati Membri, la correzione degli squilibri macroeconomici è andata avanti e i bilanci pubblici continuano a migliorare” (Bruxelles, Consiglio europeo, 26-27 Giugno 2014). In tale contesto, la presidenza italiana nel secondo semestre 2014 neanche provò a fare un’“operazione verità”. Si allinea, come il resto della contraddittoria famiglia socialista, alla scia tedesca. Così, l’obiettivo fondamentale, condiviso dai membri dell’eurozona, fu arrivare a qualche decimo di punto percentuale di spazio di finanza pubblica in più per l’indebitamento netto o il saldo primario affinché i ritardatari potessero allungare il passo per attuare le famose “riforme strutturali”, il newspeak liberista per indicare interventi di ulteriore svalutazione del lavoro (liberalizzazione dei licenziamenti; eliminazione dei contratti nazionali e dei contratti collettivi; abbassamento del salario minimo). All’obiettivo comune si aggiunge, come complemento per una campagna mediatica all’insegna del “dopo l’austerità, finalmente la crescita”, un piano europeo di investimenti, come proposto dal Manifesto elettorale del PSE, l’unica concessione, sostanzialmente virtuale, alla dimensione sistemica dei problemi. Si arrivò così a una direttiva per l’interpretazione flessibile del *fiscal compact*, presentata come una grande conquista dai socialisti e democratici o una modesta concessione dai conservatori, in realtà inevitabile conseguenza dello scenario di deflazione. E si arrivò anche al famoso “Piano Juncker”, segnato dai limiti ricordati sopra (“smoke and mirrors”, secondo la valutazione dell’europeista ortodosso Daniel Gros).

È di fronte all'agenda di Bruxelles post elezioni europee che la "modest proposal" di Varoufakis, Holland e Galbraith risalta per smisurata, utopica, ambizione politica. Anzi, si configura come impraticabile sul piano politico. Come risulta chiaro nel negoziato nell'euro-gruppo con il Governo Tsipras, a Bruxelles domina imperturbabile la narrazione della ricetta giusta e del malato riottoso. Le verità da affrontare continuano a essere rimosse. Innanzitutto, viene negata un'amara verità specifica relativa alla Grecia: i programmi della Troika hanno avuto come obiettivo prioritario il salvataggio dei creditori della Grecia, non l'aggiustamento dell'economia greca o, come ripete la propaganda dei sussiegosi primi della classe o degli incattiviti penultimi, il finanziamento delle baby pensioni o degli stipendi dei fannulloni impiegati pubblici: il 90% del *bailout* è assorbito dalle banche, in larga misura tedesche e francesi, disinvolve prestatrici di finanziamenti destinati all'export dei campioni dell'eurozona. Rimossa è anche un'agra verità generale: i programmi della Troika, forma estrema e puntuale della linea di politica economica raccomandata dalla Commissione europea e approvata dal Consiglio europeo, sono viziati da una esiziale contraddizione. La via alla crescita dell'economia e dell'occupazione attraverso la svalutazione interna, ossia mediante austerità e taglio dei redditi da lavoro, è impossibile in quanto generalizzata. È una via che può portare al pareggio o finanche al surplus della bilancia commerciale, ma soltanto al costo di drammatiche contrazioni del prodotto interno e dell'impennata, fino al rischio default, del debito pubblico.

In sintesi, Yanis Varoufakis vive sulla sua pelle di neo-Ministro delle Finanze greco l'irrealismo delle limitate proposte disegnate da accademico attento ai dati di realtà (a *Il Corriere della Sera* dell'8 Marzo scorso, il Ministro Varoufakis così risponde a Danilo Taino che gli chiede quali reazioni riceve dall'eurogruppo sulle sue proposte: "Silenzio. C'è silenzio. È che l'Europa va avanti per inerzia"). Infatti, a Bruxelles e in tante capitali dell'eurozona si insiste sui problemi strutturali della Grecia che, senza dubbio, pre-esistevano gli interventi della Troika. Si chiudono, invece, gli occhi di fronte al fatto che la cura, ingoiata in sospensione di democrazia, ha aggravato la malattia. Ecco, il punto. La cura sarebbe dovuta essere l'oggetto della discussione. Soltanto in tale contesto il prof Varoufakis avrebbe potuto trovare l'attenzione sulle sue 4 proposte. Invece, si è continuato a ignorare la dimensione sistemica delle ragioni del fallimento della ricetta della Troika in Grecia. Si è perseverato a negare che le drammatiche performance economiche di Atene, come quelle pur meno intense di altri "Paesi periferici", sono l'altra faccia delle ripetute violazioni da parte della "virtuosa" Germania del limite ai surplus commerciali eccessivi fissato nel "six pack" (6% del PIL). E sono anche l'altra faccia del largamente e lungamente mancato raggiungimento da parte dell'"indipendente" BCE dell'obiettivo statutario di inflazione (sotto, ma vicino al 2%).

Proprio perché le ragioni dell'insuccesso economico della Grecia sono sistemiche, le principali soluzioni prospettate dal Governo Tsipras per portare la Grecia fuori dal tunnel dell'involuzione democratica e economica hanno valore sistemico, in

linea con l'impianto analitico e di policy definito nelle pagine che seguono da Varoufakis e gli altri due colleghi: una conferenza europea per ristrutturare debiti pubblici e privati, in un quadro di responsabilità condivisa tra debitori e creditori (il presupposto politico per la seconda proposta qui articolata da Varoufakis, Holland e Galbraith); un "New deal europeo" impostato intorno a una strategia di investimenti per lo sviluppo sostenibile e per la rivitalizzazione della domanda aggregata (la terza proposta); l'inversione a U lungo la strada di svalutazione del lavoro per far recuperare a uomini e donne forza negoziale, redditi e potere d'acquisto, oltre che status di cittadinanza democratica.

Invece, da chi ha il coltello dalla parte del manico, la trattativa per la riscrittura e l'estensione del Memorandum è stata avviata all'insegna del patologico caso Grecia, eccezione in un contesto di salvataggi riusciti. Il popolo greco sbaglia. Sceglie un governo estremista, anti-establishment. Va ricondotto sulla retta via attraverso la chiusura dei rubinetti dei finanziamenti per far fronte alle scadenze con i creditori inflessibili. Il voto democratico è stato una inevitabile perdita di tempo. Siamo nell'universo di TINA: *there is no alternative*. Altro che *modest proposal*! Nulla da cambiare. Quindi, nulla da decidere. Le elezioni sono un rito stanco. La politica è intrattenimento per gli elettori rabbiosi o rassegnati. Serve a dare una verniciata di legittimità alle scelte fatte da altri, gli Stati forti e le elites transnazionali del grande business, senza mandato e senza responsabilità democratica.

Invece, un dibattito intorno alle opposte di Varoufakis, Holland e Galbraith potrebbe contribuire a far partire l'operazione verità anche sui tavoli di *policy*. I forti potrebbero imparare alla svelta la differenza tra comando e egemonia. Si faciliterebbe un compromesso di svolta democratica e economica nell'eurozona. Così, il caso Grecia potrebbe essere un'opportunità per correggere la rotta del "Tinanic Europa" e evitare il naufragio della moneta unica. Invece, come le scelte post elezioni europee, tutti i segnali sul "caso Grecia" indicano continuità. Qualche concessione lessicale. Qualche, pur utile, cambio nell'agenda delle riforme strutturali. Ma il negazionismo domina la scena. Il compromesso è al ribasso e lascia la grave malattia greca e dell'eurozona alla cura di aggravamento.

In tale contesto, una parte della variegata famiglia socialista e democratica, da trent'anni subalterna alla cultura conservatrice, incomincia in alcune sue aree a dare segni di autonomia e resiste all'ottusa e alla fine autolesionistica rigidità teutonica. Tuttavia, per la Grecia, come per la direttiva della Commissione europea sulle regole di bilancio, considera una grande vittoria il riconoscimento nero su bianco della flessibilità prevista nelle pieghe del Memorandum. Il PSE si dimostra così complessivamente ancora inadeguato a costruire un'offensiva per riaprire la partita sullo sviluppo sostenibile e il lavoro e salvare il progetto europeo. A Madrid, il 21 Febbraio scorso, i leaders socialisti e democratici si incontrano e si confortano nella denuncia dell'austerità, precondizione per qualche decimo di punto di spazio fiscale

in più. Rimangono intrappolati nell'impianto del mercantilismo liberista. Bloccati dalle muraglie degli interessi nazionali e delle opinioni pubbliche interne impossibili da soddisfare nel quadro dato.

Le 4 *modest proposals*, nonostante risultino irrealistiche sul terreno politico, sarebbero comunque primi passi. Lascierebbero, tuttavia, sullo sfondo la questione centrale, la quinta e cruciale dimensione della crisi che si acuirebbe a causa della effettiva attuazione delle proposte di Varoufakis, Holland e Galbraith: i conti con l'estero. Come affrontare gli squilibri delle bilance di pagamenti? Il mercantilismo liberista propagato dall'euro è insostenibile in quanto scarica l'aggiustamento necessario a equilibrare le bilance commerciali sulla svalutazione del lavoro (diretta, attraverso la riduzione dei salari; indiretta, attraverso i tagli al welfare). Quindi, determina recessione, disoccupazione, impennata dei debiti pubblici e dissesto delle istituzioni finanziarie. Arginata la svalutazione del lavoro e rianimata l'economia reale, come ridurre gli squilibri "esterni" e come finanziare gli inevitabili squilibri residui? La strada per ridurre gli insostenibili surplus commerciali esiste sul terreno economico. È l'aumento della domanda interna nei Paesi in surplus. Vuol dire, ad esempio, che le retribuzioni dei lavoratori e delle lavoratrici tedesche dovrebbero recuperare la dinamica della produttività che hanno perso durante il primo decennio di vita dell'euro. Vuol dire un aumento dell'inflazione media annua significativamente oltre le Colonne d'Ercole del 2%, in un quadro di differenziazione dei tassi tra Paesi *core* (verso obiettivi superiori alla media) e

Paesi periferici (verso obiettivi minori della media). Oppure, o almeno insieme, vuol dire per un lungo periodo trasferimenti tra Paesi in surplus commerciale a Paesi in deficit. Sono misure politicamente praticabili? Anche nel suo intervento a Cernobbio, il Ministro Varoufakis evita di affrontare il punto. Lo derubrica a non problema in un contesto di “decentralized europeanisation”. Purtroppo, non è così, nonostante siano comprensibili le esigenze tattiche e mediatiche.

Insomma, è davvero difficile riconoscere nell'eurozona le condizioni politiche per la radicale correzione di rotta nella politica economica necessaria alla ripresa e al miglioramento delle condizioni del lavoro e, quindi, alla sopravvivenza della moneta unica. Per la Grecia è ora di predisporre il “Piano B”: per lasciare l'euro, svalutare e incamminarsi lungo un sentiero, certamente impervio, per salvarsi. Rimanere prigionieri della moneta unica alle briglie del mercantilismo liberista, per Syriza vorrebbe dire consumare rapidamente il capitale politico di fiducia ricevuto il 25 Gennaio scorso. Vorrebbe dire accompagnare comunque la Grecia al naufragio e lasciare i campi di macerie alle scorribande dei neo-nazisti di Alba Dorata.

La parabola greca e della sinistra greca prospetta un destino comune alle democrazie e alle sinistre dell'eurozona. La democrazia, la politica e la sinistra non hanno fiato nella camicia di forza liberista dell'euro. La gabbia mercantilista dell'eurozona aggrava gli squilibri nelle democrazie nazionali e lo schiacciamento della soggettività del lavoro determinati dai mercati

globali. È vero, gli effetti negativi, sebbene generali, sono asimmetrici: maggiori per i Paesi meno competitivi; e, dentro ciascun Paese, maggiori per il lavoro subordinato e debole, dipendente, precario, a Partita Iva o per le micro e piccole imprese. Insomma, nell'euro-zona non c'è alternativa alla svalutazione del lavoro, al rattrappimento delle classi medie, al collasso della partecipazione democratica. Allora, è ineludibile la discussione sul superamento cooperativo della moneta unica, ossia su un accordo per arrestare un meccanismo che porta alla rottura caotica. Certo, è possibile che nessun governo esprima "eroi della ritirata", come Hans Magnus Enzensberger definisce Gorbaciov e i boss del socialismo reale che guidarono la fine dell'impero sovietico senza spargimenti di sangue. È probabile che le condizioni politiche, strutturate da opinioni pubbliche diventate, a causa delle imposte sofferenze e delle nutrite paure, reciprocamente ostili, oltre a impedire le correzioni di rotta necessarie alla sua sopravvivenza, impediscano anche la cooperazione per il superamento della moneta unica. È possibile quindi che prevalga l'arroccamento delle classi dirigenti dei paesi in difficoltà intorno alla linea del Paese leader. È possibile che governi miopi e media al seguito degli interessi più forti continuino a raccontare che, grazie all'ulteriore colpo alle condizioni del lavoro, al disperato *quantitative easing* della BCE e alla connessa svalutazione dell'euro, la luce in fondo al tunnel incominci a intravedersi. È possibile che, in uno scenario di rassegnata stagnazione, si sopravviva per un po'. Ma l'iceberg è sempre più vicino per l'euro, per la democrazia e per la sinistra.

Anche dalla sorte della “modest proposal” viene un messaggio chiaro: la sinistra si può salvare soltanto se ritrova autonomia culturale e ridefinisce il suo senso storico nella ricostruzione delle condizioni di dignità del lavoro e di rianimazione della democrazia nazionale. Se si riscopre nazionale e popolare, senza lasciarsi marginalizzare dalla facile spirale nazionalista e populista. Se riconosce che la rotta dell’eurozona porta al naufragio e si affretta a svoltare.

Stefano Fassina

Una modesta proposta per risolvere la crisi dell'Eurozona

versione 4.0

di Yanis Varoufakis,¹ Stuart Holland,²
e James K. Galbraith³

Luglio 2013

1. Premessa

L'Europa si sta frammentando. Mentre lo scorso anno la Banca centrale europea (BCE) è riuscita a stabilizzare i mercati obbligazionari, le economie del nucleo europeo e della sua periferia si stanno allontanando l'una dall'altra, alla deriva. Nel frattempo i costi umani aumentano e la disintegrazione diventa una minaccia crescente.

Questo non riguarda solo l'Eurozona. Le ricadute di una disintegrazione dell'Eurozona distruggerebbero, di fatto se non di nome, l'Unione europea. E la frammentazione dell'Europa rappresenta un pericolo globale.

1. [Già] professore di Teoria economica all'Università di Atene e alla Lyndon B. Johnson School of Public Affairs, Università del Texas, Austin.

2. Professore di Economia ospite, Università di Coimbra, già deputato alla Camera dei Comuni (Regno Unito) e consulente di Jacques Delors.

3. Titolare della cattedra "Lloyd Bentsen Jr." di Relazioni industriali alla Lyndon B. Johnson School of Public Affairs, Università del Texas, Austin.